

LA RICCHEZZA DELLE ORIGINI

Per un agire consapevole del francescano secolare

Ha suscitato un grandissimo interesse l'ultimo incontro della Scuola di Pace Nazionale, tenutosi a Roma dal 22 al 24 aprile 2006 presso il Centro Nazionale sul tema: *"La ricchezza della povertà. Bene comune e carisma francescano"*. All'incontro sono intervenuti: il prof. Giacomo Todeschini (Università di Trieste), il prof. Giuseppe Tumminello (Università di Parma), il prof. Antonio Parisella (Università di Parma e Lumsa), p. Josè Antonio Merino e p. Nicola Riccardi (entrambi della Pontificia Università Antonianum). I lavori sono stati coordinati dalla ministra nazionale A. Passoni, che nell'intervento iniziale ha posto i seguenti "paletti": economia, carisma francescano e stile di vita. Compito nostro è *"riprendere il discorso per crescere e rinvigorire la nostra coscienza sociale e politica in senso francescano"*. Occorre, perciò, un approfondimento del carisma francescano che abbia tale fine. Citando il prof. Stefano Zamagni, è stato detto che il principio di fraternità deve entrare in economia e che oggi si ha bisogno di una società fraterna e per farla non occorrono "più risorse". Dobbiamo, perciò, *"rivedere il nostro carisma tenendo conto che non c'è separazione tra corpo e spirito, tra sacro e profano nel carisma francescano"*.

Quest'ultima affermazione di Argia ci consente di comprendere meglio quanto detto dal prof. Todeschini, che a partire dallo studio delle origini ha dato la traccia del Seminario offrendo un quadro di quanto proposto nel suo libro *"La ricchezza francescana"* Ed. Mulino, 2004, a cui

rimandiamo. Egli ha iniziato il suo intervento dicendo che *"tutte le forme che stabiliscono l'impotenza delle persone nell'organizzazione economica sono in contrasto con il discorso pauperista francescano"*. Quando il francescanesimo parla di povertà, non fa altro che parlare del diritto delle persone a partecipare al bene comune.

Si distinguono tre fasi tra il XIII ed il XV secolo in cui i francescani, riflettendo ed interrogandosi sulla povertà, hanno parlato di economia: una prima fase fondativa inclusiva che ha come protagonista Francesco, una seconda economico politica nella seconda metà del XIII secolo che tra gli altri vede John Peckam, Ugo di Digne, Pietro di Giovanni Olivi, ancora inclusiva ed una terza difensiva tra il XIV e XV secolo con, citandone alcuni, Bernardino da Siena, Cherubino da Spoleto, Alessandro Ariosti.

Per Francesco l'allontanamento del denaro, dei beni mobili ed immobili va di pari passo con la riflessione sul valore delle cose. Ciò porta al concetto di valore d'uso, ad un valore soggettivo che non può essere quantificato dal denaro. Esistono altri criteri oltre a quello monetario per misu-

rare il valore delle persone, degli animali e degli oggetti e questi ne consentono l'inclusione. La povertà, rifiuto del denaro come termine di paragone, consente di vedere il valore sociale delle persone, degli animali e degli oggetti. Un siffatto agire ha una ricaduta nel mondo circostante. Francesco inoltre dà una chiave di lettura originale del lavoro, visto come qualcosa strettamente connesso ai bisogni concreti; infatti il compito dei suoi frati deve fornire l'occorrente per i loro bisogni reali.

Tutti gli scritti di economia successivi a Francesco hanno luogo dal commento della Regola dei Frati Minori che porta ad interrogarsi su come far funzionare la povertà nella civiltà cittadina. Può sembrare strano che dei frati francescani fin dall'inizio abbiano parlato di economia, di valore degli oggetti, di determinazione dei prezzi, di prestito, di titoli di stato, di contratti etc... Ma per essere poveri nel modo corretto occorre capire come funziona l'economia. Essere poveri, come dice Peckam, vuol dire usare le cose senza appropriarsene. Ugo di Digne dice che coloro che scelgono la povertà volontaria consentono una maggiore circolazione dei beni a vantaggio degli altri. Qui viene fuori un concetto

fondamentale che permette di distinguere un uso corretto ed un uso illecito della ricchezza. Uso illecito è l'accumulo, mentre chi consente la circolazione dei beni per il bene comune, dice Olivi, fa una scelta che si approssima a quella dei poveri volontari. La circolazione della ricchezza è vista come la forma analoga alla povertà che i laici possono praticare.



Scuola di Pace Nazionale - Il Prof. Giacomo Todeschini propone la sua relazione.

Altro aspetto interessante è che il valore di una merce è un misto di quattro elementi: qualità intrinseca della stessa, l'abbondanza, il lavoro che occorre per produrla e l'apprezzamento soggettivo. L'equilibrio di questi quattro elementi ne determina il valore sociale o d'uso della merce ed è gestito da esperti con fondati principi etici: i mercatores. Tale valore non è fisso, ma può variare (latitudo).

Il mercator è una figura fondamentale, questi è da vedere come un imprenditore che sposa i principi pauperistici francescani. Egli investe tutto l'eccedente, ciò che non serve al sostentamento familiare, per rimetterlo in circolazione a vantaggio di tutta la città. Ovviamente l'usura, poiché porta all'accumulo, alla tesaurizzazione ed impedisce il flusso dei beni, è illecita. Le ricchezze devono circolare per l'utilità pubblica, perché così sono utili alla collettività.

Il modello economico di Bernardino da Siena, uno dei protagonisti dell'ultima fase, contiene alcuni aspetti di esclusione, perché sono individuati dei gruppi non integrabili nel mercato totalmente inclusivo. Il tutto inizia con la diffusione dei banchi di prestito privati, in prevalenza ebrei, avvenuta per iniziativa dei poteri pubblici laici. Come reazione ai banchi privati vennero istituiti dai francescani i Monti di pietà. C'è da evidenziare che, contrastando i banchi di prestito privati, si contrastava il potere pubblico che così facendo non agiva a favore della collettività. Qui emerge, quindi, una frattura tra un mercato pubblicamente controllato ed uno che mira all'interesse privato a volte appoggiato da chi ha responsabilità di governo.

Il prof. Tumminello esordisce dicendo che occorre elaborare le informazioni ricevute dalla storia: l'importante è attualizzare senza strumentalizzare. Occorre recuperare il concetto di etica pubblica, in un momento in cui un mercato che si giustifica da sé non fa altro che svolgere una funzione totalizzante. La politica, intesa come etica pubblica, deve riconquistarsi uno spazio. Il francescano, partendo dalla fraternitas, deve fare ciò, perché essa è il germe della cittadinanza universale.

La politica deve occuparsi dell'uso dei beni pubblici, in un periodo in cui si fa un uso privato di questi in nome della razionalizzazione. Tali beni (aria, acqua, tempo, spazio, trasporti ...) devono essere amministrati secondo un interesse pubblico così che nessuno venga escluso dalla civitas. Dobbiamo riflettere e lavorare sulla fraternitas come germe della cittadinanza e sulla ricchezza che è tale se ha una dimensione pubblica cioè se è circolazione.

P. Josè Antonio Merino parte dal libro in cui confronta don Chisciotte e Francesco d'Assisi. Da tale confronto tra i due personaggi, uno inventato dal genio di Cervantes, terziario francescano, e l'altro reale, emergono molti punti in comune. Tutti e due sono cavalieri dell'infinito, entrambi sono alla ricerca dell'eternità e sono difensori della pace e della giustizia. Entrambi sono i paladini della letizia. E rappresentano un'interessante provocazione all'ordine stabilito o meglio al lasciarsi vivere (rimandiamo il lettore al saggio inedito pubblicato nel Canticò di aprile).

La seconda giornata ha avuto conclusione con la visita al Museo della Liberazione guidata dal Direttore del Museo Prof. Antonio Parisella, autore di un interessante saggio su "Cultura Cattolica e resistenza", ed. Ave, 2005.

Il seminario ha avuto, come ultimo contributo, quello di P. Nicola Riccardi, che ha iniziato parlando delle finalità dell'etica della finanza. Essa ha lo scopo di realizzare una cittadinanza socialmente responsabile nei confronti delle emarginazioni localizzate nel tessuto societario. La povertà non è solo mancanza di reddito, ma di sviluppo culturale e limitata speranza di vita. Dobbiamo sempre tener presente che non c'è scarsità di risorse nel pianeta; basta pensare che nei paesi sviluppati si

preferisce distruggere derrate alimentari in eccedenza per non abbassare troppo il prezzo di mercato! La povertà è anche emarginazione dal credito; le banche investono dove hanno le garanzie ed il loro guadagno. Come può essere esercitata una finanza etica? Ponendo fine alla razionalità economica che si fonda sul "self interest" (individualismo assiologico). Il bene comune deve essere l'obiettivo dell'azione politica. "Per la mia felicità ho bisogno dell'altrui felicità". (A. Smith) Il mercato ha bisogno delle norme che diano luogo ad una finanza responsabile che non mandi a rotoli aziende o nazioni spostando capitali, come se fossero dei soprammobili su un comò, non tenendo conto che dietro ci sono delle persone che ne subiscono le conseguenze. Chi ha responsabilità di governo deve, prima di legiferare, chiedersi chi è l'uomo. La persona è relazione con la divinità, con se stesso, con gli altri e con la natura, dove sono inclusi anche i beni prodotti. Si è persona pienamente se si vivono pienamente tutte e quattro relazioni. Come il cittadino può condizionare le istituzioni e le imprese? Mettendo i propri risparmi in banche etiche, in fondi etici o nel credito cooperativo. Si può, inoltre, agire in modo socialmente responsabile scegliendo di essere consumatori critici. La Banca Etica ha come fine il bene comune ed è attenta alla dimensione sociale e comunitaria dell'economia.

Nelle conclusioni del prof. Tumminello è emerso che l'essere umano cresce con l'elaborazione del suo passato. Dobbiamo imparare a pensare. Il modo di pensare i problemi è decisivo. I francescani volevano suggerire un modello globale della civitas, una politica etica. Non possiamo rendere etica la finanza senza l'elevazione della politica. La politica non è riconducibile al mercato perché altrimenti ne diventa l'ancella. La politica trova e deve trovare il suo fondamento nell'etica pubblica. Argia Passoni ha chiuso il seminario, invitandoci al "bene operare" e a non essere neutrali e passivi.

Pietro Castronovo



LA COSCIENZA ECCLESIALE: OBBEDIENZA E LIBERTÀ

Sintesi della 3° unità del Testo dell'anno "Sentire la Chiesa"

La Chiesa è un organismo vivo, ordinato con vari ministeri. Essa è testimone sulla terra dell'Amore di Dio e della Salvezza operata da suo figlio Gesù. Il servizio dell'autorità è esercitato dalla Chiesa in nome di Gesù Cristo; perciò i cristiani sono chiamati all'obbedienza. Ogni cristiano è però anche chiamato alla libertà, la libertà dei figli di Dio animati dal suo Spirito (2 Cor 3,17 e Rm 8,21). Possedere questa libertà è dono spirituale ed è frutto di un lungo cammino di formazione personale. Il Concilio Vaticano II così esorta i fedeli: *Sappiano obbedire alla legittima autorità e siano amanti della genuina libertà, cioè giudichino le cose con criterio personale alla luce della verità* (DH,8). L'obbedienza cristiana è, quindi, libera accoglienza e adesione consapevole e gioiosa.

Esemplarità di S. Francesco e S. Chiara

La vita e l'esempio di S. Francesco e di S. Chiara sono attuali anche ai giorni nostri; sono quindi un sentiero sicuro di comportamento evangelico. Padre Kajtan Esser nel suo libro "Tempi spirituali", afferma che la vita e l'azione di Francesco, fin dagli inizi della sua conversione, furono indirizzate al servizio della Chiesa. Sottolinea inoltre che era la prima volta nella storia, che il fondatore di un Ordine religioso unisse così strettamente se stesso ed i suoi fratelli al Papa ed alla Chiesa romana. Già nella prima Regola non bollata, infatti, Francesco dà ai suoi una decisa prescrizione: *"Tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente"* (FF51), ponendo così in chiaro la differenza con i gruppi ereticali del tempo, che intendevano rifarsi ad una spiritualità sia evangelica che pauperistica. E, pur essendo misericordioso verso i fratelli peccatori, Francesco diventa intransigente verso i dissenzienti dalla Chiesa: *"Se qualcuno uscirà dalla fede e dalla vita cattolica nelle parole e nelle opere e non si emenderà, sia espulso dalla nostra Fraternità"* (FF51).

S. Chiara, animata dallo stesso spirito di Francesco, afferma di promettere: *"obbedienza e riverenza al signor Papa Innocenzo e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana"* (FF 2751).

Lo spirito d'obbedienza dei due Santi fu vissuto da loro con gioia; non mortificò la loro libertà e creatività, ma anzi le potenziò. L'obbedienza divenne, infatti, sorgente di rinnovamento

PAROLA DI DIO: VITA PER NOI

La Parola è lo strumento che Dio ha prediletto per rivelarsi all'uomo, dopo averlo creato con una Parola, quindi la Parola di Dio è "Parola creatrice". Dio si manifesta all'uomo stringendo la Sua Alleanza eterna con il suo servo Abramo che plasmato dalla Parola di Dio lascia la sua terra, ed è pronto a sacrificare il figlio tanto desiderato, sulla fiducia della Parola che Dio gli ha rivolto. La "Dei Verbum" ci fa assaporare la sacralità e la bellezza dell'Amore di Dio che dopo essersi rivelato al suo popolo messianico, ed averlo guidato lungo tutta la Storia della salvezza sulle vie della Giustizia e della Pace, manda il "Verbo" sulla terra perché porti la Parola di salvezza agli uomini. Gesù pietra angolare e pietra scartata dagli uomini venuto a completare e adempiere le Scritture nella persona del Servo, del Messia, del Profeta disprezzato dai suoi, venuto ad incontrare l'uomo nella sua natura umana e ad annunciare il messaggio di salvezza ai poveri, agli esclusi, ai pagani, a tutte le genti. Gesù sommo ed eterno Sacerdote lo incontriamo principalmente nell'azione Liturgica. È accostandoci alle due Mense – della Parola ed Eucaristica – che entriamo in comunione con Gesù, con tutta la Trinità. È nell'azione liturgica che Dio parla al suo popolo che in Gesù diventa Popolo di stirpe sacerdotale alla maniera di Melchisedek: "Tu sei sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek". Innestanti nel Figlio, "Vera vite" e "Vera bevanda", anche noi partecipiamo al sacerdozio regale di Cristo e quindi diventiamo coeredi del Regno celeste. Un sacerdozio nuovo che viene ad abolire il sacerdozio levitico ed a portare un sacerdozio discendente direttamente da Dio, quindi di stirpe Regale ed Eterno. Un sacerdozio sulle orme della giustizia e della pace. Infatti Melchisedek in ebraico significa "Re di giustizia" e Melchisedek era re di Salem che significa "regno di pace".

Figli nel Figlio, il nostro stare nel mondo ci deve contraddistinguere per il nostro sacerdozio comune e quindi con quell'atteggiamento di metterci da figli in ascolto del Padre e dare al mondo una risposta di servizio come Gesù l'ha data nell'ultima cena dando l'esempio: "Sapete ciò che ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". Siamo dunque chiamati a essere Dono e a farci pane spezzato per i fratelli che abbiamo accanto a noi. La nostra Missione comincia dalla Chiesa primitiva. Solo guardando l'amore e la comunione che regnava tra i primi apostoli, lo slancio missionario che spingeva gli apostoli a dare testimonianza del Cristo Risorto fino agli estremi confini della terra, possiamo rispondere ad un mondo sempre più cristianizzato anche a causa del nostro devozionismo e magicismo. Siamo chiamati ad uscire fuori dalle nostre sagrestie, fuori dai nostri egoismi per andare verso l'altro e vedere nel fratello l'immagine di Cristo. Chiamati quindi ad amare e non ad essere amati, a pregare per gli altri e non per noi, a lodare Dio per le meraviglie che ha compiuto in noi e nei nostri fratelli. L'insegnamento di uno dei Padri della Chiesa dice: "Che bene ne avrò se adorno l'altare del Signore con le migliori stoffe e calici d'oro (se andiamo ogni giorno a Messa, senza poi dare una vera risposta d'amore), quando poi il mio vicino di casa muore di fame? Preoccupiamoci dei fratelli poveri e dei sofferenti che abbiamo in mezzo a noi e allora potremo dire di lodare e glorificare Dio". Vivere il Mistero della Parola e il Mistero Eucaristico significa mettere in pratica la carità perché l'Eucaristia è Carità. L'apostolo Paolo (2 Corinzi 9,6) dice: "Dio ama chi dona con gioia" perché Dio ha il potere di far abbondare in noi la Grazia per compiere opere di bene, "ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno". "Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia".

In risposta al grande Amore di Dio per noi, siamo chiamati a ricercare la giustizia, la pace, il bene comune fra i nostri fratelli nel mondo, a farci ultimi e a servire tutti con animo umile e cortese.

Mario Privitera

ed energia di vita per tanti seguaci e per la Chiesa intera, che dalla loro opera fu veramente restaurata ed arricchita (cfr FF 384), anche se, agli inizi, per la gerarchia ecclesiastica non fu facile riconoscere che i loro carismi e doni erano in linea col Vangelo.

Figli dell'obbedienza

Ogni obbedienza del cristiano alla Chiesa è obbedienza a Dio. Già dall'Antico Testamento Dio esorta con insistenza il popolo eletto con l': "Ascolta, Israele!". Dio non chiede un'obbedienza servile, ma una risposta docile da parte dell'uomo che, avendo ritrovato fiducia nel suo amore, corrisponda al disegno del Creatore. Nel Nuovo Testamento tocchiamo con mano come la grande libertà di Gesù sia unita alla sua determinata volontà di obbedire al Padre (cfr Gv 4,34); egli sa, infatti, che la sua obbedienza è condizione inderogabile per operare efficacemente la salvezza degli uomini.

San Francesco, alla sequela di Gesù povero e crocifisso, vede nell'obbedienza di Cristo la forma più alta di povertà secondo la parola di S. Paolo: "...annientandosi per assumere la condizione di servo, umiliandosi, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-8). L'obbedienza francescana (cfr FF184) fa dunque riferimento a quella di Gesù ed è, come quella di Cristo, sempre orientata al Padre. "Poiché abbiamo rinunciato al mondo, nient'altro abbiamo da fare, che essere solleciti di compiere la volontà del Signore a piacere di Lui" (FF 57).

Obbedienza al Vangelo di Gesù

L'obbedienza a Dio non è mai separata dall'obbedienza alla Chiesa. P. Raniero Cantalamessa, scrive: "L'obbedienza a Dio è un prestare ascolto al Dio che parla nella Chiesa attraverso il suo Spirito, il quale illumina le parole di Gesù e di tutta la Bibbia e conferisce ad esse autorità, facendone canali della vivente e attuale volontà di Dio".

Tra la Chiesa e Cristo non c'è, dunque, discontinuità, perché la Chiesa ha il compito di rendere presente Gesù ad ogni epoca e ad ogni uomo: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21). L'obbedienza a Dio ed alla Chiesa non è tuttavia facile. San Francesco, guidato dallo Spirito Santo, comprese, prendendo però le debite distanze da tanti suoi contemporanei che volevano anch'essi risanare la Chiesa, che l'amore e la comunione con essa esigevano obbedienza, e che occorreva restare nel suo grembo, senza voler puntare il dito per le sue scelte, a vol-

te lontane dalla povertà. La Regola OFS, al punto 6, esorta: "Ispirati a San Francesco e con lui chiamati a ricostruire la Chiesa, s'impegnino a vivere in piena comunione con il Papa, i vescovi, i sacerdoti... in fiducioso dialogo di creatività apostolica".

Libertà e coscienza

Abbiamo visto che l'obbedienza del cristiano non è l'obbedienza dello schiavo. Cristo, uomo libero per eccellenza, ha verso il Padre un atteggiamento d'obbedienza da figlio, che volontariamente accetta di fare la volontà paterna. Così è anche per noi, che con Gesù Cristo siamo diventati figli di Dio. Come insegna il Concilio Vaticano II: "La libertà è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina" (GS, 17). Per S. Paolo la libertà è pure la meta cui tendere: "Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà" (Gal 5, 13).



Questi due atteggiamenti dovrebbero vivere pacificamente nel cuore dei fedeli; tuttavia libertà ed obbedienza a volte creano difficoltà nella vita quotidiana. Qui entra in gioco un terzo elemento importantissimo per la vita umana: la coscienza, nel cui intimo il cristiano cresce nella propria libertà responsabile, maturando giudizi e scelte in rapporto alla verità rivelata da Cristo, cioè al Vangelo, ed in rapporto alla storia in cui vive ed opera. La Chiesa è molto sensibile a quest'aspetto, vedendo nella coscienza la salvaguardia della dignità e della libertà della persona umana. Leggiamo, infatti, nella Gaudium et Spes, 16 del Concilio Vaticano II: "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo". La coscienza è dunque il

tempio spirituale in cui l'uomo può incontrare Dio e dialogare con lui. In essa lo Spirito Santo ci guida alla comprensione ed alla realizzazione degli insegnamenti del Vangelo, all'accoglienza della voce della Chiesa e dei suoi ministri. In essa ogni uomo è chiamato a decidere risposte e a prendere iniziative.

Dialogo di creatività apostolica

Come abbiamo testé ricordato, la Regola OFS dataci da papa Paolo VI, al punto 6 c'invita ad impegnarci a vivere in comunione con la Chiesa in fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica. Già nel Concilio Vaticano II la Chiesa aveva esortato i laici: "Con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi della Chiesa; seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti la via beata della libertà dei figli di Dio". Rivolgendosi poi ai pastori: "I pastori riconoscano la dignità e responsabilità dei laici, si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire; anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici" (LG 37).

Lungo i secoli, la Chiesa si è spiritualmente arricchita, avendo accolto nel suo grembo i doni elargiti dal Signore per il tramite di molte persone e di molti gruppi. Basti pensare all'arricchimento spirituale, intellettuale, artistico portato dai santi e da uomini particolarmente dotati ed ispirati. San Francesco, nell'esperienza di vita fraterna alla sequela del Vangelo, comprese che i rapporti tra la Chiesa ed i fedeli erano da intendersi come una gara di servizio e d'obbedienza vicendevole sotto l'impulso dell'amore di Dio. Nella Regola non bollata scrive infatti: "Per carità di spirito volentieri si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo" (FF 20). E poco prima aveva ammonito: "Tutti i frati non abbiano potere o dominio, soprattutto fra loro. Come dice il Signore nel Vangelo... e chi tra loro vorrà essere il maggiore sia il loro ministro e servo; e chi tra di essi è maggiore, sia come il minore" (FF 19). Pure la Chiesa abbisogna continuamente di tali richiami, per liberarsi dalla tentazione di vivere l'autorità di cui è investita non secondo Dio, ma secondo lo spirito del mondo!

A cura di M. Grazia Chatel